Causa Pititto c. Italia – Terza Sezione – sentenza 8 febbraio 2007 (ricorso n. 19321/03)

(constata la violazione dell'art. 6, paragrafi 1 e 3, CEDU relativi al diritto ad un equo processo poiché al condannato in contumacia, del quale non era provata la volontà di sottrarsi alla giustizia o l'inequivoca rinuncia al diritto a comparire in giudizio, l'ordinamento non aveva offerto la possibilità di chiedere che un altro giudice statuisse nuovamente, nel rispetto del diritto alla difesa, sul merito della imputazione)

Fatto. Ricorso promosso per violazione degli artt. 6, paragrafi 1 e 3 (*diritto ad un equo processo*) CEDU. Il ricorrente lamentava in particolare di essere stato giudicato in contumacia senza aver avuto la possibilità di difendersi.

Nel mese di novembre 2006, il GIP di Milano aveva emesso un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti del ricorrente, indagato per traffico internazionale di stupefacenti. Stante la sua irreperibilità, le autorità italiane, ritenendo che il ricorrente si fosse volontariamente sottratto alla giustizia, lo dichiaravano latitante e gli assegnavano un difensore d'ufficio. Processato in contumacia, il ricorrente veniva condannato a 21 anni di reclusione ed al pagamento di una multa di circa 51.645,00 €. L'impugnazione della sentenza di condanna da parte del difensore d'ufficio veniva dichiarata irricevibile, in quanto questi non aveva ricevuto mandato alle liti da parte dell'imputato.

Nel 2001, dopo essere stato arrestato in Spagna e successivamente estradato in Italia, il ricorrente presentava istanza di rimessione in termini ai sensi dell'art. 175 del codice di procedura penale, nel tentativo di far riaprire il processo. Il ricorso veniva però respinto dalla Corte d'appello di Milano, in quanto tardivo, dal momento che era stato presentato dopo la scadenza del termine di 10 giorni dalla data in cui aveva avuto conoscenza della sentenza di condanna, decorrenti dal giorno del suo arresto in Spagna e dalla sottoposizione all'ordine di estradizione.

Il Governo eccepeva che il ricorrente fosse ben a conoscenza del procedimento penale in corso a suo carico, essendo imputato in un altro procedimento penale in cui era assistito da due difensori di fiducia che avevano presentato istanza di riunione dei due procedimenti penali pendenti nei suoi confronti. Il ricorrente negava, invece, di essersi voluto sottrarre alla giustizia, affermando che in occasione del suo arresto avvenuto in Spagna, le autorità spagnole si erano limitate ad informarlo che su di lui pendeva un mandato di arresto internazionale,

Diritto. La Corte ha respinto l'eccezione sollevata dal Governo italiano riguardo al mancato esaurimento delle vie di ricorso interne e successivamente è entrata nel merito richiamando come principi generali in materia di processi in contumacia quelli enunciati nella sentenza *Sejdovic c. Italia* del marzo 2006.

La Corte si è posta la questione di verificare se il ricorrente, pur non avendo ricevuto la notifica ufficiale del procedimento a suo carico da parte delle autorità italiane, potesse comunque aver avuto una conoscenza delle imputazioni e del processo sufficiente a consentirgli di decidere di rinunciare al suo diritto a comparire o di sottrarsi alla giustizia.

Nei precedenti casi di condanna in contumacia esaminati, la Corte ha stabilito che “avvisare qualcuno delle azioni intentate contro di lui costituisce un atto giuridico di tale importanza che deve rispondere a condizioni di forma e di merito proprie a garantire l'esercizio effettivo dei diritti dell'accusato e che una conoscenza vaga e non ufficiale non può essere sufficiente”. Nel caso di specie, la Corte non ha ravvisato fatti o circostanze (ad es. sfuggire ad un tentativo di arresto) che dimostrino inequivocabilmente una qualche conoscenza dell'azione giudiziaria da parte del ricorrente e dunque la sua precisa volontà di sottrarsi o di non comparire in giudizio. La semplice assenza dell'imputato all'indirizzo indicato sul permesso di soggiorno o il fatto che due avvocati da lui nominati difensori di fiducia in un altro procedimento abbiano avuto accesso ad un documento

che indicava che nei confronti del loro assistito era pendente un altro procedimento non costituiscono circostanze significative a questo proposito.

La Corte ha constatato, dunque, la violazione dell'art. 6 paragrafi 1 e 3 CEDU nella misura in cui il ricorrente è stato dichiarato ingiustamente contumace e non ha potuto ottenere dalle autorità italiane la riapertura del processo.

Relativamente alla domanda di risarcimento dei danni morali patiti, la Corte ha affermato che l'accertamento della violazione costituisca di per sé una sufficiente equa soddisfazione del danno morale, non spettando ad essa ma all'Alta Parte contraente indicare le modalità e le forme di un nuovo eventuale processo. La Corte cita in merito una consolidata giurisprudenza: "in linea di principio, il risarcimento più appropriato consisterebbe nel far rigiudicare il ricorrente a sua richiesta e in tempo utile (si veda tra le altre *Gençel c. Turchia del 23 ottobre 2003* e *Tahir Duran c. Turchia del 29 gennaio 2004*). È utile anche notare che una posizione simile è stata adottata in alcune cause contro l'Italia in cui la constatazione di violazione delle esigenze di equità poste dall'art. 6 derivava da un attacco al diritto di partecipare al processo (*Somogyi c. Italia 18 maggio 2004*, *R.R. c. Italia 9 giugno 2005*, *Zunic c. Italia 21 dicembre 2006*), al diritto di interrogare i testimoni a carico (*Bracci c. Italia del 13 ottobre 2005*) o ancora al diritto alla difesa e alla rappresentanza da parte di un avvocato (*Sannino c. Italia del 27 aprile 2006*). La Grande Camera ha fatto proprio l'indirizzo generale adottato nella giurisprudenza citata (*Öcalan c. Turchia [GC] del 12 maggio 2005* e *Sejdovic cit.*)".

La Corte ha giudicato di conseguenza che quando un privato, come nella fattispecie, è stato condannato in seguito ad un procedura viziata ex art. 6 CEDU, lo strumento più appropriato di risarcimento è un nuovo processo o la riapertura del precedente

La Corte ha infine condannato lo Stato italiano a versare al ricorrente €6.299,00 a titolo di rimborso delle spese legali sostenute.